

SERGIO NICOLLI*

1. Il perdono, condizione indispensabile dell'amore

Gesù esprime un invito esigente nel discorso della montagna: *«Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»*¹. Non è un invito a “custodire” e “conservare” una condizione di perfezione originaria. **Gesù sapeva bene che la nostra natura umana è stata compromessa dal peccato; sapeva che la nostra vita quotidiana porta con sé tante delusioni e insuccessi, che le nostre relazioni sono ferite da tante divisioni, che il nostro rapporto con Dio è pieno di tanti “vorrei ma non posso”, da tanti slanci di generosità e da tante sconfitte umilianti e deludenti.** Il Signore conosce la storia delle nostre famiglie, che non è sempre una storia esaltante di comunione e di fraternità, ma è spesso una storia ferita, discontinua, feriale.

La nostra perfezione evangelica consiste nel lasciarci “lavorare” da Dio attraverso le vicende della vita quotidiana: attraverso gli imprevisti, i piccoli conflitti della nostra convivenza quotidiana, soprattutto attraverso l'esperienza della sofferenza che viene dalle nostre relazioni, i gesti del perdono, la gioia ritrovata nella comunione.

Pensando al perdono, non dobbiamo pensare a qualche cosa che serve a riparare un guasto: come quando c'è un guasto nella caldaia e il riscaldamento non funziona, si ricorre all'idraulico, così si pensa che quando c'è qualche cosa che non bene in famiglia basta ricorrere al perdono per sistemare le cose. Il perdono sarebbe come l'idraulico, quello che mette a posto le cose e permette di tirare avanti fino al prossimo blocco della caldaia.

Il perdono non è quell'attrezzo o quell'intervento che permette di rimettere in moto il meccanismo inceppato e ritrovare il funzionamento normale. **Il perdono è una qualità reciproca, una fedeltà dinamica che accoglie la persona nel suo cambiamento e nelle sue differenze.**

Per capire il senso profondo del perdono dobbiamo entrare un po' di più nella mentalità di Dio, mettendoci in ascolto della sua Parola e soprattutto guardando al comportamento di Gesù.

2. Convertirsi allo stile di Dio

A volte noi abbiamo un senso molto ristretto di giustizia: chi sbaglia deve pagare, se uno mi fa un torto, io devo in qualche modo ottenere soddisfazione. **Spesso ragioniamo come il profeta Giona. Dopo la sua predicazione nella città perversa di Ninive, «Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece»**². **Ma Giona non è soddisfatto di questo perdono che gli era sembrato troppo facile, non approva che Dio conceda il perdono a questa gente: «Giona ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito. Pregò il Signore: Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? (...) perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato»**³. **Giona non è d'accordo con questa caratteristica divina della misericordia e della clemenza. Non vorrebbe un Dio così, ma un Dio severo.** Giona rappresenta l'uomo comune, il benpensante.

Spesso ragioniamo così anche nelle nostre famiglie, soprattutto quando si è lasciata raffreddare la relazione di coppia, quando si è perduto il senso della complicità, quando ci si sente estranei l'uno all'altra. Da fidanzati, quando si è innamorati, si è disposti a perdonare tutto, si dice perfino che gli innamorati “hanno il prosciutto sugli occhi”: l'altro ti preme, appartiene al tuo mondo, è un tutt'uno insieme con te. **Quando subentra l'estraneità, allora nasce l'intransigenza, non se ne lascia passare una, diventa difficile perdonare: si dice “ti ho perdonato una, due tre volte, ma ora basta”, oppure “ti perdono ma non dimentico” ... Chi ama davvero è capace di perdonare qualunque cosa, perfino il tradimento.**

Ma la logica di Dio è diversa: è la logica dell'Incarnazione, quindi della solidarietà totale con l'uomo. **In Gesù Dio si rivela come il Dio che perdona, che accoglie senza condizioni. Gesù prende su di sé la nostra storia di peccato e ci presenta al Padre che in lui ci accoglie nonostante tutto: «Ecco l'Agnello**

di Dio, che toglie (porta) il peccato del mondo». Gesù ci dice che non dobbiamo avere paura di Dio, non dobbiamo pensare che i nostri limiti e i nostri peccati ce lo rendono inaccessibile, perché lui si fa carico delle nostre infermità e debolezze e così, carico dei nostri peccati, ci affida all'amore forte e vincente del Padre: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti»⁴.

In Gesù Dio si rivela come un Dio che non cancella mai l'uomo dal suo cuore, un Padre che una volta che mi ha dato il nome di figlio, non lascia cancellare questo nome nemmeno dal peccato peggiore. Egli arriva a perdonare perfino ai suoi crocifissori: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»⁵. **È proprio la croce a rivelare fino a che punto arriva l'amore di Dio e la sua capacità di amare**⁶.

Allora per comprendere il significato dell'invito che ci rivolge Paolo - «*perdonatevi scambievolmente (...). Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi*»⁷ – **dobbiamo partire non tanto dal nostro dovere di perdonare, ma prima di tutto del nostro essere perdonati**. Perché del nostro perdonare cosa possiamo dire? Possiamo dire che è difficile, possiamo dire che non ci riusciamo. Possiamo dire che qualche volta ci riusciamo e ci accorgiamo che questo ci dà una grande pace e una grande gioia..., invece ci è più facile parlare del nostro essere perdonati, del nostro fare esperienza della misericordia di Dio.

Forse una spiritualità del passato ha marcato troppo questo fatto che noi dobbiamo meritare l'amore di Dio. **Non lo meritiamo l'amore di Dio. È Dio che ci ama, gratis**. È questa la caratteristica di Dio. Altrimenti che Dio sarebbe? Dio ci ama anche quando noi gli voltiamo le spalle, anche quando noi non ne siamo degni. Dio ci ama. Questa è una grande notizia che può cambiare e convertire la nostra vita. **Non è il senso del dovere che può trasformarci, ma è la gratuità dell'essere accolti da Dio, come succede all'inizio della nostra vita, quando si è tra le braccia della mamma o del papà. Ecco, è da questa esperienza dell'essere gratuitamente tra le braccia di qualcuno che nasce poi la capacità di rispondere a questo amore**, è da questa esperienza che si impara l'alfabeto dell'amore: il fatto di essere amati senza bisogno di avere il contraccambio. Soltanto per il fatto che uno si lasci amare, questa è la risposta più grande che chi ama può avere.

Questa è l'ottica in cui voglio fare questa riflessione: **non vorrei tanto parlare della nostra capacità di perdono, ma piuttosto dell'esigenza di prendere coscienza che noi siamo stati perdonati**, che la Chiesa non è un popolo di perfetti ma un popolo di salvati, di perdonati.

3. Fare esperienza della misericordia di Dio

Per imparare a perdonare, è necessario dunque prima di tutto fare esperienza della misericordia di Dio. Questo vuol dire prima di tutto essere convinti della nostra povertà. **La preghiera del fariseo che in piedi nel tempio metteva davanti i suoi meriti** - «*O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri*»⁸ – non è l'atteggiamento che fa scattare la misericordia di Dio. Solo nel momento in cui noi riconosciamo la nostra povertà, noi sperimentiamo anche il potere rigenerante dell'amore di Dio. Allora credo che l'invito che Gesù ci fa sia proprio quello di cambiare le nostre categorie mentali sul fatto del perdono; **Gesù ci invita non a partire dal nostro senso di colpa, che consegue all'esperienza umana della fragilità, ma a partire da Dio che si fa misericordia**. Ecco questo è il punto di partenza. Non è il nostro peccato, non è la nostra fragilità. È questa esperienza che cambia radicalmente la nostra categoria di perdono.

Ricordate che nel Vangelo di Matteo⁹ c'è una richiesta precisa di Pietro: «Signore quante volte dovrò perdonare a mio fratello quando pecca contro di me? Fino a sette volte?». Il punto di partenza di Pietro è un punto di partenza molto umano. **Egli sapeva che anche tutta la Scrittura domanda il perdono, e dicendo “fino a sette volte” gli sembrava di dire una cosa esagerata. E Gesù risponde invece con una indicazione perentoria: «non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette»¹⁰**. Che è come dire: tu devi perdonare fino all'infinito, **fino a settanta volte sette, un numero senza fine**. E subito Gesù, dopo aver dato questa risposta spiazzante, narra la parabola di quel debitore a cui è stato condonato un debito di diecimila talenti, il quale però, uscito, fa lo strozzino con un creditore che gli doveva solo pochi spiccioli¹¹.

Il perdono non è tanto ingoiare un “rospo” e passarci sopra, ma è capire e accogliere la persona nella sua totalità, al di là di quello che ha fatto, al di là della sofferenza che mi ha provocato. Perché? Perché Dio ci accoglie così. L’esperienza del cristiano, in fondo, è questa. Guai quando noi riduciamo l’esperienza cristiana ad un elenco di doveri: dobbiamo fare questo, dobbiamo fare quello... **L’esperienza cristiana è prima di tutto un’esperienza “passiva” di lasciarsi amare da Dio senza misura; Dio mi ama perché crede nella mia persona, dà valore, attribuisce valore alla mia persona anche quando sono ridotto allo stremo, anche quando io mi sento un fallito. Dio continua a volermi bene. Il valore della mia persona non diminuisce davanti a Dio mano a mano che perdo i punti: nemmeno quando sbaglio e ripeto gli sbagli, nemmeno quando mi sento un verme, deluso di me stesso. Dio mi vuol bene come all’inizio, anzi sempre di più, mano a mano che procede la mia storia.**

Probabilmente la parabola del debitore ha fatto bene a Pietro, anche se forse l’ha capita solo con la testa. È significativo comunque che a fare la domanda sia stato proprio Pietro, che in fondo si identifica con il servo ingrato; Pietro fino alla fine non capisce il discorso della misericordia, comincerà a capire qualcosa – lo vedremo più avanti – solo alla fine con l’esperienza del rinnegamento e dello sguardo perdonante di Gesù: solo allora potrà diventare colui che “conferma nella fede i fratelli”. Fino a tanto che uno non ha capito di essere stato accolto e perdonato, non sarà mai capace di perdonare.

4. Senso di colpa e senso del peccato

Parlando di perdono, dobbiamo distinguere bene tra il senso del peccato e il senso di colpa. Il senso di colpa oggi è molto diffuso e sta facendo enormi danni in tante persone, mentre il senso del peccato sta scomparendo. Affrontare il discorso della distinzione tra il senso di colpa e il senso del peccato forse oggi è un buon servizio che possiamo fare alla serenità di tante persone.

Il senso di colpa nasce dalla frustrazione, cioè dall’essere venuti meno rispetto a delle attese di una persona che ci vuole bene. Se io so che mio padre si aspettava che io diventassi ingegnere – magari un sogno che lui non è riuscito a realizzare per se stesso e allora l’ha proiettato su di me – e io l’ho deluso perché ho scelto un’altra strada, può darsi che io senta di essere un fallito rispetto a queste attese di una persona che mi vuol bene e che ora soffre per questa delusione; da qui nasce il senso del debito. **Il senso di colpa ti dà la sensazione di essere sempre in debito e di dover fare una riparazione; l’obbligo di dover riparare può diventare ossessivo fino a portare a delle forme di autopunizione: vorresti continuamente sanare questo debito e non c’è la fai. Il “condono” (che si pone in alternativa al perdono) è il tentativo di azzerare questo debito senza mai riuscirci.**

Molte persone vivono per tutta la vita con i sensi di colpa nei confronti dei genitori; le sofferenze e le frustrazioni che ne derivano sono immani e inutili. Questa considerazione investe il campo educativo: fino a che punto è educativo proporre ai figli ideali irraggiungibili facendoli sentire in colpa ogni volta che riescono a realizzarli soltanto in parte?

Forse in passato un certo tipo di spiritualità ha generato tanti sensi di colpa dentro di noi. Il senso di colpa non è cristiano. È cristiano invece il senso del peccato, che talvolta oggi si tende a cancellare nel tentativo di eliminare i sensi di colpa. **Il senso del peccato deriva dalla consapevolezza della mia fragilità umana che mi ha portato a non rispondere responsabilmente all’amore con cui sono stato amato: questo è il peccato, e devo avere il coraggio di chiamarlo con il suo nome. Ma nello stesso tempo questa consapevolezza del peccato viene posta dal Vangelo accanto ad un’altra sensazione: la fiducia nel Dio della misericordia.**

Gesù ci educa al senso del peccato, ci insegna a riconoscere che abbiamo rifiutato l’amore di Dio o dei fratelli e che questo ci ha impoveriti, ci ha dato tristezza. Ma contemporaneamente Gesù ci aiuta a continuare a credere che questo amore non si arrende, non ci rifiuta ma allarga ancora di più le braccia e si fa misericordia che accoglie. Diventa per-dono, cioè iper-dono: un dono ancora più grande. Non è soltanto un condono. **Il condono azzerava le cose, toglie il rosso dal bilancio. Il perdono, invece, è un dono che si fa ancora più grande. Quando noi veniamo perdonati da qualcuno, non si ristabilisce la situazione di prima: il perdono è qualcosa che ci ridà un’abbondanza di vita e di comunione che è più grande di prima.**

Quando all'inizio dell'Eucaristia noi chiediamo perdono a Dio dei nostri peccati, dobbiamo sempre fare questa operazione dentro di noi: pensare alle nostre colpe, a come ci presentiamo, alle nostre mani vuote, alle nostre mani cariche di peccato e di povertà, ma nello stesso tempo pensiamo che Dio ci accoglie, siamo lì perché Dio ci spalanca le braccia. L'esperienza del peccato perdonato fa scaturire la gioia di incontrare il Dio della misericordia.

5. Una povertà che non ci allontana da Dio

In questa ottica il peccato e l'esperienza della nostra fragilità possono diventare addirittura un evento di grazia, perché attraverso il fallimento e la sofferenza ci portano alla scoperta della misericordia di Dio. Lo dice san Paolo nella *Lettera ai Romani*¹²: «*La speranza non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato. (...) Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per gli empi*». **Cristo non ha aspettato la nostra conversione per darci la sua vita, ma l'ha data "mentre eravamo ancora peccatori"**.

Dio si rivela soprattutto lì dove c'è la consapevolezza della propria povertà, che inizialmente ci sembra un ostacolo a incontrare Dio, ma che invece, quando lì si incontra Dio, diventa luogo dove si esprime la potenza e la tenerezza di Dio. È l'esperienza di san Paolo che non ha paura a parlare della propria condizione umiliante¹³: «*Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte*».

Potremmo dire che se non ci fosse stato il peccato, non avremmo conosciuto il Dio di Gesù Cristo, che ci ha rivelato la misericordia del Padre. È questa la convinzione che la Chiesa esprime quando nella veglia pasquale nel cuore del Preconio che annuncia la risurrezione, esclama: «*felix culpa! – felice colpa che ci ha meritato un così grande Redentore!*». **Il peccato può essere così il luogo della rivelazione dell'amore di Dio che cambia la vita e fa riscoprire la possibilità dell'esperienza dell'amore. La percezione della propria miseria e insieme della misericordia di Dio diventa il luogo più significativo del nostro recupero di speranza. La conversione non nasce dal senso di colpa ma soltanto dall'esperienza della misericordia.**

È interessante a questo proposito osservare lo stile di Gesù nell'incontrare i peccatori. Basta citare brevemente qualche episodio.

*La donna "sorpresa in adulterio"*¹⁴ viene portata tutta tremante davanti a Gesù e probabilmente si aspettava un giudizio stroncante. Il peccato è certo – gli scribi e i farisei questa volta ritengono di aver fatto un bel colpo mettendo il Maestro di fronte all'evidenza: loro guardano il fatto e lo confrontano con la legge che parla chiaro: «*Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa*». Gesù smaschera l'ipocrisia di chi condanna in base alla legge ritenendosi nel giusto; prende tempo per dare la possibilità a tutti di fare un esame di coscienza. Egli non parte dalla norma, ma parte dalla persona e intravede le sue possibilità di cambiamento: dal profondo del cuore riparte la possibilità di un futuro diverso e la speranza.

Analogo stile troviamo nell'episodio della *peccatrice in casa di Simone*¹⁵. Gesù entra in casa di uno dei farisei, invitato a pranzo da lui e una donna, «*una peccatrice di quella città*», entra in relazione di profonda confidenza con Gesù, esprimendo la sua condizione di persona umiliata, non contenta della sua vita, affrontando anche lo sguardo sprezzante dei presenti, ma anche sapendo di essere capita da Gesù. Il commento del fariseo: «*Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca*».

Gesù dapprima fa un confronto tra lei e Simone: «*Simone, tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece ha bagnato i miei piedi con le lacrime; tu non mi hai dato un bacio, lei da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi*»; ma poi si rivolge alla peccatrice che ha dimostrato fiducia e amore e

le dichiara il perdono: *«le sono perdonati i suoi molti peccati poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco»*. Che è come dire: “se tu avessi avuto un po’ più di amore, anche tu saresti perdonato”; oppure: “se anche tu avessi avuto come lei un’esperienza di perdono, forse diventeresti un po’ più capace di amare”, questo parallelismo indica che c’è un rapporto di reciprocità tra esperienza di perdono e capacità di amare.

Infine vorrei citare l’**episodio di Zaccheo**¹⁶, un peccatore “doc”, odiato da tutti, *«capo dei pubblicani e ricco»*. Gesù non si limita a vederlo, lo cerca con lo sguardo (“alzò lo sguardo”): Gesù che solleva lo sguardo verso un peccatore (di solito è il peccatore che guarda Dio dal basso verso l’alto): per non umiliare chi è caduto in basso, la misericordia si colloca più in basso ancora, per farsi accoglienza. *«Zaccheo, scendi subito: oggi devo dimorare a casa tua!»*. Secondo la nostra logica, il peccatore viene ammesso alla comunione con Dio e con i fratelli solo dopo che si è convertito; diversa è la logica di Dio: Dio chiama al Regno anche chi non ne è degno, ed è dall’esperienza dell’accoglienza e della comunione-amicizia che nasce la volontà di conversione. È dallo sconcerto per il gesto di Gesù che va ad alloggiare da lui peccatore, che nasce in Zaccheo la decisione del cambiamento: *«Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto»*.

6. Una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli!

Ma è l’esperienza stessa di Pietro a confermarci nella convinzione che dall’esperienza del perdono può scaturire l’autentica conoscenza di Dio e del suo mistero di amore.

Partiamo dalla conclusione del Vangelo di Giovanni, quando Pietro sul mare di Tiberiade viene invitato dal Risorto ad esprimere la triplice dichiarazione di amore incondizionato¹⁷:

«Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro. Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro? Gli rispose: “Certo Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”.

Gli disse di nuovo: “Simone di Giovanni mi vuoi bene?”, “Certo Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci le mie pecorelle”. Gli disse per la terza volta: “Simone di Giovanni, mi vuoi

bene?”. Pietro rimase addolorato che per tre volte gli chiedesse: mi vuoi bene?. Gli disse: “Signore tu sai tutto, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecorelle”».

È il momento nel quale Gesù conferma Pietro nel ministero di guida della Chiesa. In quel “per la terza volta” Gesù richiama come importante tutta la vicenda di Pietro: storia di peccato e di conversione all’amore. Questo riferimento ci fa capire da dove era incominciata la conversione di Pietro.

Pietro era stato il primo, dopo la moltiplicazione dei pani, a Cesarea di Filippo, a riconoscere la divinità di Cristo: *«Tu sei il Cristo»*¹⁸. Subito dopo però, di fronte al primo annuncio della passione¹⁹, egli fa le sue rimostranze a Gesù, *«lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo»*. Pietro si sente ormai quello che ha dato la risposta giusta e ha riconosciuto il Cristo, ha preso coscienza di essere il più importante degli apostoli e sente in qualche modo anche la responsabilità di proteggere il Messia. Gesù, per tutta risposta, usa a questo punto una delle espressioni più forti che non ha mai usato per nessuno, nemmeno contro gli scribi e i farisei: *«Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini»*.

La vicenda di Pietro passa continuamente dall’esaltazione di colui che dà le risposte giuste, di colui che interpreta bene il pensiero di Gesù, all’umiliazione di chi non ha capito niente. Fino al momento culminante della passione, alla quale Gesù ha cercato di prepararlo bene, rivolgendosi direttamente proprio a Pietro²⁰: *«Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli»* (vv. 31-32). Ma Pietro, come in preda a un’euforia presuntuosa, proclama: *«Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte»* (v. 33), subito ripreso con compassione dal Maestro: *«Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi»* (v. 33).

Subito dopo, nell’orto degli ulivi, comincia un travaglio in cui vediamo un Pietro vacillante rispetto alla sicurezza dimostrata qualche ora prima; egli si accorge che questo Messia rivela tutta la sua fragilità, sta male, soffre sotto il peso di questa sofferenza, si sta arrendendo alla cattiveria degli uomini. E Pietro comincia a prendere le distanze; durante tutta la passione egli segue il Signore da lontano, perché gli vuol bene, anche se lo sta deludendo rispetto alle attese di tutto il suo popolo: forse coltiva ancora la segreta

speranza che sgomini i suoi nemici... Quando però qualcuno nel cortile del sommo sacerdote lo mette alla prova individuandolo come uno di quelli che stava con Gesù, Pietro crolla rinnegando per tre volte Gesù²¹: non lo conosco!

A questo punto il *Vangelo di Luca* rileva un particolare che deve essersi fissato in maniera profonda e irreversibile nel cuore e nella memoria di Pietro: «Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”. E, uscito, pianse amaramente»²³.

Pietro è passato per questa situazione, c'è passato per tutta la Chiesa, per noi, per “confirmare i fratelli”; grazie a questo, Pietro sarà in grado di comprendere la debolezza dei fratelli e di rivelare loro la misericordia infinita di Dio.

Lo sguardo di Gesù è stata l'esperienza più forte di tutta la vita di Pietro: è stata l'esperienza del lasciarsi amare da peccatore. In quel momento è caduta tutta la presunzione che Pietro aveva ostentato nell'Ultima cena. **Quello di Gesù non è stato uno sguardo di giudizio, nonostante la gravità e la persistenza delle cadute di Pietro, ma è stato uno sguardo di amore intenso, gratuito, misericordioso.** Immagino che qualche decennio più tardi, quando Luca scriveva il Vangelo ascoltando i racconti di Pietro, l'evangelista abbia fatto qualche obiezione rispetto al riportare i particolari di questo episodio, magari nella preoccupazione che esso gettasse discredito e compromettesse la credibilità di quello che era ormai riconosciuto il primo e il capo del Collegio apostolico. Forse fu lo stesso Pietro a volere che questo episodio, di per sé disonorante per lui, non restasse nascosto nel racconto del Vangelo, perché questo era stato il momento della sua vera conversione a Cristo, avendo scoperto in quel suo sguardo tutta la misericordia del volto accogliente di Dio. Certamente è da questa esperienza che il primo degli Apostoli ha imparato a confermare nella fede i suoi fratelli: la triplice caduta trova riscontro nella triplice richiesta di Gesù: «Pietro, mi ami?» e il triplice mandato pastorale: «Pasci i miei agnelli – le mie pecorelle»²⁴. Gesù non conferisce il ministero a Pietro chiudendo un occhio sulla vicenda meschina del rinnegamento; anzi sul lago di Tiberiade Gesù sembra richiamare quella vicenda come un elemento importante, anzi determinante.

«Una volta ravveduto – aveva detto nell'ultima cena²⁵ – conferma i tuoi fratelli». Come a dire: quando avrai fatto tu stesso l'esperienza del peccato e avrai incontrato la misericordia di Dio, sarai in grado di confermare i fratelli e di rivelare ad essi il vero volto di Dio. **Se Pietro non avesse fatto questa esperienza del rinnegamento, Gesù avrebbe messo la Chiesa in mano a un uomo pieno di buona volontà, ma fragile e discontinuo, che non avrebbe avuto l'esperienza di un perdono e di una misericordia senza limiti.**

7. Dal perdono una storia nuova

Attraverso la storia di Pietro comprendiamo meglio che la Redenzione non consiste nel restaurare le falle prodotte del nostro peccato e dalle nostre infedeltà. La Redenzione operata da Gesù consiste nel generare nei peccatori una storia nuova, nella quale il peccato perdonato non è una bruttura da dimenticare o una ferita da trattare con riguardo, ma diventa l'esperienza che consente di andare in profondità nella ricerca e nella scoperta dell'amore vero. Fare esperienza della misericordia di Dio significa sperimentare che quando hai toccato il fondo, Dio è ancora lì. Ti fissa con amore, ti guarda. Il peccato diventa perfino una perla preziosa, trasfigurata dall'esperienza del perdono, frutto della croce e della risurrezione. Proprio come le ferite gloriose che rimangono sul corpo del Risorto.

L'esperienza di Pietro ci aiuta a capire cos'è il perdono. Prima ancora di pensare a come dobbiamo perdonare, noi dobbiamo preoccuparci di mettere al centro della nostra vita questo Dio che ci rivolge uno sguardo di amore ogni volta che lo facciamo incontrare con le nostre situazioni di miseria e di peccato. Questo dovrebbe essere il sacramento della Riconciliazione: mettere davanti a Dio la nostra condizione di peccatori e lasciare che Egli di incontri con lo sguardo di misericordia con cui ha incontrato Pietro nel cortile del sommo sacerdote. Allora in fondo i momenti più forti di crescita della nostra vita corrispondono ai momenti di maggior fragilità nei quali però abbiamo saputo guardare a Lui con questa fiducia, ci siamo lasciati avvolgere dalla sua misericordia.

La Chiesa non è una comunità di perfetti ma di perdonati: Dio ci perdona “fino a settanta volte sette” ed ogni volta che noi prendiamo coscienza di questo perdono si rafforza il nostro legame con lui e si carica di gratitudine e di desiderio di corrispondere al suo amore.

Analogamente dovrebbe avvenire anche in una storia di amore tra due sposi e in una famiglia. Ogni volta che si sperimenta in modo vero il perdono, anche dopo conflitti che fanno soffrire, si rende più forte e più convinta la relazione di amore che sta alla radice del matrimonio: questa radice è ricca di vita non perché i due sposi sono perfetti, ma perché sanno perdonarsi.

* Direttore dell'Ufficio CEI per la pastorale familiare.

¹ Matteo 5, 48.

² Giona 3, 10.

³ Giona 4, 1-2.

⁴ 1 Pietro 2, 24s.

⁵ Luca 23, 34.

⁶ Cfr. la IV formula di Benedizione nel nuovo rito del matrimonio: *«Nella croce, si è abbassato fin nell'estrema povertà dell'umana condizione, e tu, o Padre, hai rivelato un amore sconosciuto ai nostri occhi, un amore disposto a donarsi senza chiedere nulla in cambio».*

⁷ Colossesi 3, 13.

⁸ Luca 18, 11.

⁹ Matteo 18, 21.

¹⁰ Matteo 18, 22.

¹¹ Matteo 18, 23-35.

¹² Rm 5, 8.

¹³ 2 Corinti 12, 7-10.

¹⁴ Giovanni 8, 1-11.

¹⁵ Luca 7, 36-50.

¹⁶ Luca 19, 1-10.

¹⁷ Giovanni 21, 15-19.

¹⁸ Matteo 8, 29.

¹⁹ Matteo 8, 31-33.

²⁰ Luca 22, 31-34.

²¹ Luca 22, 54-60.

²² C.M. MARTINI, L'evangelizzatore in san Luca, Ed. Ancora, Milano 1980, 104.

²³ Luca 22, 61-62.

²⁴ Giovanni 21, 15-18.

²⁵ Luca 22, 32.